

RITRATTO DEL MINISTRO DELL'INTERNO

Storia di Marco Minniti, una vita nel Pci, e ora sembra il prefetto di ferro

PAOLO DELGADO

Briglia cortissima, fermi di polizia come se diluviassero, fogli di via dispensati sulla base dell'abbigliamento, che è ora di finirla con queste menate per cui solo la boccia o l'arma impropria denotano il devastatore: un cappuccio o un k-way bastano e avanzano. Vittoria: alla fine il temuto corteo contro l'Ue degli indomati ricordava piuttosto la mesta

camminata di Giugurta ricondotto in catene nell'Urbe. Teste basse, pugni in tasca e non si sgarra neppure di mezzo marciapiede dal circuito consentito. Lui, il ministro degli Interni Marco Minniti, l'aveva preannunciato. Chi l'avrebbe mai detto che proprio lui, la pecora nera diventata comunista quando ancora aveva i capelli, sarebbe diventato l'uomo forte del Paese per eccellenza debole?

A PAGINA 2

«Lo Scelba rosso che ha domato anche i black bloc»

**IL MINISTRO
DEGLI INTERNI
MARCO MINNITI
HA GESTITO I CORTEI
ANTI-UE
SENZA NESSUN
INCIDENTE**

**FERMI PREVENTIVI
E FOGLI DI VIA
DISPENSATI
SULLA BASE
DELL'ABBIGLIAMENTO.
COSÌ LA RICETTA
DELL'EX DALEMIANO
ARRIVATO
AL VIMINALE
HA FUNZIONATO
ALLA PERFEZIONE
PAOLO DELGADO**

Briglia cortissima, fermi di polizia come se diluviassero, fogli di via dispensati sulla base dell'abbigliamento, che è ora di finirla con queste menate per cui solo la boccia o l'arma impropria denotano il devastatore: un cappuccio o un k-way bastano e avanzano. Vit-

toria: alla fine il temuto corteo degli indomati ricordava piuttosto la mesta camminata di Giugurta ricondotto in catene nell'Urbe. Teste basse, pugni in tasca e non si sgarra neppure di mezzo marciapiede dal circuito consentito. Lui, il ministro di Polizia, oops degli Interni, Marco Minniti, l'aveva preannunciato: «La sicurezza è pane per i denti della sinistra». A esultare per la verità è soprattutto la destra. «Il ministro di ferro che ha ingabbiato i violenti», giubila nel titolo *Il Giornale* e l'incipit del pezzo conferma l'afflato: «C'è finalmente un ministro al Viminale». Presumibilmente soddisfatta anche la famiglia, che a partire dal padre generale è folta di alti ufficiali peggio di un fe-

stino riservato ai componenti di 4 o 5 stati maggiori. Chi l'avrebbe mai detto che proprio lui, la pecora nera diventata comunista quando ancora aveva i capelli, cioè prima dei 18, quello che aveva preferito gli studi di filosofia all'accademia, sarebbe diventato l'uomo forte del Paese per eccellenza debole? Gli agiografi, che sui media d'ogni colore si scalmanano



per esaltare la ferrigna indole dell'uomo, gli hanno cucito su misura una discendenza da Francesco Cossiga, altro leader politico che impazziva per i servizi segreti e che, secondo la vox populi, alla domestichezza con le spie doveva congrua parte del proprio potere. L'accostamento è azzeccato e comprovato. La Fondazione Icsa (Intelligence Culture and Strategic Analysis), nata nel 2009 con l'ambizione di dar vita al «primo think tank italiano sui temi della sicurezza», se lo era scelto come presidente, accostandogli proprio il Picconatore come "presidente onorario".

Sarebbe però giusto aggiungere all'albero genealogico del ministrissimo anche Ugo Pecchioli, storico "ministro degli Interni del Pci", del resto buon amico e controparte politica di Cossiga quando occuparsi di sicurezza era un lavoraccio serio e i duri della contestazione si affidavano alle P 38 invece che ai micidiali k-way. Con due sensibili differenze. La prima è che in tempi di conventio ad excludendum Ugo il comunista dovette accontentarsi di una sorta di "ministero ombra", anche se il suo potere e la sua presa sulle forze dell'ordine erano invece solari e acclarati. La seconda è che a paragone di Minniti, Pecchioli il duro del Pci era uno che ci andava leggerissimo, dati i tempi in cui si trovava ad agire.

Chi, invece, dei successi del ministro-poliziotto non è affatto lieto è il suo ex alto protettore Massimo D'Alema. La battutaccia con cui il baffuto accolse la nomina, «Con lui al posto di Alfano abbiamo già perso 5 punti», fece subito il giro delle redazioni politiche. Malanimo di lunga da-

ta, dopo un rapporto strettissimo. Minniti era il più sveglio e il più brillante in quella pattuglia di guardie del corpo dalemiane che Maria Laura Rodotà, sull'*Espresso*, aveva felicemente battezzato "i Lothar", dal nome del nerboruto servitore africano di Mandrake il mago nel celebre fumetto. Alludeva alle pelate, che l'intera cerchia del baffuto leader condivideva con l'uomo di mano dell'altrettanto baffuto mago, ma anche a una certa ariaccia da picchiatori della politica che la squadretta (Nicola Latorre, Fabrizio Rondolino, Claudio Velardi e Domenico Minniti detto Marco) sfoggiava ai bei tempi.

In realtà il talent scout che aveva scovato Marco nelle pieghe di una Reggio Calabria ancora fresca di rivolta per il capoluogo, nel lontanissimo 1974, era proprio Velardi, già all'epoca uomo di fiducia dell'allora leader della Fgci Massimo D'Alema. Spedito dal capo dei giovani comunisti a scoprire cosa succedeva in quella disastrosa federazione, Velardi mise per primo gli occhi sul giovane Marco e tanto fece che lo convinse a imboccare la strada allora impervia del cursus honorum nel Pci. Segretario a Gioia Tauro negli '80, poi di Federazione a Reggio nell'88, Minniti è da due anni segretario regionale del Pds in Calabria quando con i suoi voti collabora a far pendere la bilancia a favore di D'Alema nello scontro con Veltroni per la successione a Occhetto, e di lì è tutta discesa.

Alle elezioni del '96 lo trombano. Manca l'approdo in Parlamento ma conquista presto quello al governo: quando nel '98 D'Alema rimpiazza Prodi, eccolo sottosegretario alla presidenza del

consiglio con delega ai servizi. Proseguirà a occuparsi della materia a vita, come sottosegretario alla Difesa con Amato, come viceministro degli Interni con Prodi, di nuovo come sottosegretario alla presidenza con delega ai servizi con Letta e Renzi, come ministro degli Interni con Gentiloni.

Marco Minniti, renziano, non ha mai fatto parte del gruppo di potere ristretto renziano. Cerchi e gigli magici sono roba per manutengoli e luogotenenti. Minniti è un potente di per sé: uno di quelli che si alleano ma senza cedere un brandello di autonomia. Però non si può dire che si sposti solo a seconda di dove soffia il vento del potere. Come tutti i Lothar (tranne forse Latorre) coltivava l'ideale di spostare a destra in tutto tranne che nel nome il Partito ex comunista. E' stato dalemiano quando D'Alema sembrava l'incaricato dal destino di assolvere alla nobile missione. E' diventato veltroniano quando il primo segretario del Pd è apparso più determinato a percorrere quella strada. L'incontro con Renzi, uno che potrebbe duettare col superministro affermando che «il liberismo è pane per i denti della sinistra», era inevitabile.

Ma la carriera di Minniti non finirà con Renzi. Metodico, discreto, capace di non ostentare mai il proprio notevole potere, apprezzato sia da quella larga parte della sinistra che guarda la destra con invidia sia dalla destra che ci tiene a restare se stessa e lo riconosce come figliol prodigo, continuerà a gestire le leve del potere anche quando Renzi, come D'Alema e Veltroni, sarà uno dei tanti leader di ieri.